

Tra ricerca e istituzioni:  
l'impegno di Vera Comoli

*Vera Comoli's commitment  
to research and institutions*



# Il nervo della realtà

## *The nerve centre of reality*

**ANDREINA GRISERI**

**Abstract**

Gli eterogenei tasselli che conformano la carriera di Vera Comoli sono intrisi di un'autentica passione per la ricerca e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Ne sono una peculiare testimonianza, a titolo esemplificativo, il cantiere-restauro della Reggia di Venaria e del Castello del Valentino, così come le ricerche inedite condotte sulla Compagnia dei Luganesi, pubblicate nel 1992. In generale, la sua dedizione per le opere e gli architetti della storia del territorio torinese ha portato a un ricco repertorio di testi, materiali e pubblicazioni che ancora costituisce un importante punto di riferimento per la comunità scientifica, e non solo.

*The mix of tesserae that shaped Vera Comoli's career is imbued with a genuine passion for research and for promoting the cultural heritage. Special testament to this, and just one example, are the restoration works of Venaria Palace and the Valentino Castle, as too her innovative research on the Compagnia dei Luganesi, published in 1992. Generally speaking, her dedication to the works and architects in the history of the Turin area resulted in a rich array of texts, materials and publications that continue to be a major point of reference for the scientific community and beyond.*

Andreina Griseri, Accademia dei Lincei,  
Accademia delle Scienze di Torino

Il pensiero per Vera, affettuoso e ammirato, ci porta e ci unisce tutti quanti, lungo i percorsi che Lei diceva «magnifici» del nostro Piemonte. Occhio deciso, passione autentica, riusciva a conversarne con ritmo ferrato da autoironia, programmando «profili di lavoro» monitorati senza rimozioni, sottolineando come punto fisso il nervo della realtà, certo difficile e, allora diceva, vincente. Se pensiamo al cantiere-restauro della Reggia di Venaria, quel suo ritmo fervido, perno decisivo, resta paradigma unico.

L'idea prima, il senso forte del cantiere, nodo protagonista del suo diario di lavoro, era stato inaugurato per tempo con le ricerche degli anni settanta, analizzando documenti, faldoni intatti, misurati nella prospettiva del grande tema: le presenze della Compagnia dei Luganesi, maestri costruttori, architetti-ingegneri e stuccatori, ricerca approdata nel 1992 nel volume dedicato a *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*<sup>1</sup>. Si celebrava così l'impegno fervido di quel cantiere errante, attivo a Torino e in Piemonte per la corte, le chiese e la città, modello diramato di cultura e di mestieri legati alla tradizione – radici preziose – aperti sul filo creativo a linea d'avanguardia. Si erano allora, con Vera, valutati gli apporti toccati da quei maestri nei castelli inglesi, nelle ville tedesche e austriache, e su tutto, capitolo stupendo, l'orizzonte affascinante, inedito naturalismo retorico, dedicato alle dimore storiche sorprendenti di Cristina

di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Si erano allora orchestrati i documenti, quelli selezionati da Alessandro Baudi di Vesme, da Vittorio Viale, da Anna Maria Brizio, da Wart Arslan, con i preziosi disegni autografi, superstiti eloquenti dell'album originale smembrato, giornate irripetibili.

Quella cultura di frontiera modellava un'inedita struttura linguistica con invenzioni figurative e margini ludici, sostegno per le mappe della comunicazione – passi preziosi – desiderio ambito delle Madame Reali, ed era riuscita ad alleggerire il sistema delle allegorie, restituite in luce naturale oltre il gusto celebrativo persistente, fino a creare un *focus* che esprimeva innesti retorici manovrati sul *transfert* di nuove realtà maturate dalla stessa Compagnia luganese, che aveva inaugurato nel 1636 sede e cappella nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi.

Rivedendo nella loro naturalezza e verità cornici e affreschi delle volte al Castello del Valentino, entrate in molti studi con la loro potenza emotiva, possiamo sentire come lo stucco di quei maestri scartasse ogni manierismo graffiato, come la loro memoria cognitiva fosse aggiornata, nuovissima, e il labirinto delle metafore riuscisse pronto per *incipit* a sorpresa. Non è inutile ancora riflettere sui progetti dei maestri luganesi, su quel loro mestiere antico, sempre sul punto di essere plasmato *in progress*, e segnare come fossero labili, anzi inesistenti per loro, i nodi estranei al modo del filo intrinseco di una moderna globalizzazione, che non interpretava progetti e stili, ma li rinnovava come strutture simbolo del loro tempo, nel senso del Barocco europeo. Di qui, e non è poco, la loro emancipazione da livelli politici; un Barocco libero e sereno. Era per altro vissuto in autonomia, senza competizioni, sicuri di continuare i valori di un mestiere che poteva allinearsi alle preziosità dei maestri del mobilio regio, valendosi di un naturalismo rivolto al senso luministico sensibile, indirizzato verso i valori naturali per architettura e i riflessi reali dinamici del tatto per lo stucco, senso pilota di primo piano per la percezione di ottiche epidermiche delle realtà figurative.

Il nodo sublime delle volte del Castello del Valentino, quella sapienza inventiva e costruttiva per architettura e decorazione, ha continuato a essere vigilata in ogni sfaccettatura, entrando come linguaggio seicentesco raffinato nell'orizzonte letterario di Ezio Raimondi, 1961, di Giovanni Getto, 1969, di Josè Antonio Maravall, 1975, di Maria Luisa Doglio, e con interventi di Vera per mostre storiche, così in *Diana Trionfatrice*, 1989<sup>2</sup>. È il campo dei modelli sottolineati dagli anni ottanta a oggi, Costanza Roggero Bardelli, esempio di ricerca dei percorsi luganesi, mondo aperto, affidato da Vera a Maria Vittoria Cattaneo.

Altra area, con parametri per architettura e urbanistica, hanno segnato il diario di lavoro, pensiero illuminato di Vera: dall'analisi delle autonomie urbane e celebrazione del potere, calibratura storica nel volume *Torino*, 1983<sup>3</sup>, problema centrale dal Ducato alla politica del Regno con Vittorio Amedeo II e Filippo Juvarra. Ne sono emersi cataloghi storici: nel 1989 *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*<sup>4</sup>; nel 1995, l'occhio rivolto a *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*<sup>5</sup>, mostra e catalogo con Beatriz Blasco Esquivias, realizzato con viaggi e discussioni davvero impegnate. Sono risultati e temi aperti a molte riprese, è chiaro nelle relazioni di questo stesso convegno.

#### Note

<sup>1</sup> Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992.

<sup>2</sup> Michela di Macco, Giovanni Romano (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989.

<sup>3</sup> Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

<sup>4</sup> Andreina Griseri, Giovanni Romano (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989.

<sup>5</sup> Andreina Griseri, Beatriz Blasco Esquivias (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale 5 settembre - 10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995.

# Vera Vera

## RODOLFO ZICH

### Abstract

Il Politecnico di Torino, e in special modo il Castello del Valentino, devono molto all'attività svolta da Vera Comoli, primo Prorettore dell'Ateneo incaricato ad Architettura e primo Prorettore donna. La sua sofisticata cultura umanistica, complementare a quella dei ben più numerosi colleghi ingegneri, ha contribuito in maniera incisiva alla ricchezza delle diversità culturali nell'Ateneo e alla valorizzazione del patrimonio politecnico, arrivando a incidere a livello nazionale con l'inserimento di crediti di *humanities* nei curricula tecnico-scientifici. Inoltre, al suo personale interessamento il Politecnico deve l'abbandono dell'ipotesi di dismissione della sede del Castello del Valentino, in favore di un suo attento recupero.

Rodolfo Zich, Rettore del Politecnico di Torino dal 1987 al 2001

*Politecnico di Torino, and especially the Valentino Castle, owe much to the work of Vera Comoli, first Vice Rector from the School of Architecture and the first female Vice Rector. Her sophisticated humanist culture, complementary to that of her far more numerous engineer colleagues, contributed decisively to the wealth of cultural diversity in the university and the maximisation of the polytechnic heritage, even impacting at national level with the inclusion of humanities credits into the technical-scientific curricula. Moreover, her personal involvement resulted in the Polytechnic abandoning the idea of disposing of the Valentino Castle campus in favour of its careful refurbishment.*

Parlare di Vera Comoli è per me reimmergermi in una stagione molto intensa della mia vita istituzionale.

Nel 1987 venivo eletto Rettore su un programma che preconizzava un'inevitabile fase di profondo cambiamento che l'Ateneo avrebbe potuto/dovuto cogliere in maniera positiva: in sintesi cambiamento come opportunità di crescita, piuttosto che come flagello da subire. Uno dei miei primi atti, se non il primo, è stata la scelta di Vera come Prorettore: scelta che destò un certo numero di reazioni di sorpresa. Ricordo il messaggio di un dipendente che inneggiava al «coraggio che avevo dimostrato con una scelta di rottura: primo Prorettore di Architettura e prima donna Prorettore».

Va detto che l'ultimo dei miei pensieri era stato voler dare un segno di discontinuità: semplicemente pensavo che Vera fosse un'ottima scelta, e un'ottima scelta è stata.

Iniziavano così sei anni di intensa collaborazione in un rapporto fortemente costruttivo, vivace, mai banale, mai formale; un rapporto presto diventato sincera amicizia.

L'Ateneo deve molto a Vera Comoli, che portava in Rettorato la ricchezza di una sofisticata cultura umanistica – le sue amate *Sciences de l'Homme* – che

presentava ampi margini di complementarità rispetto alla mia con prospettive, puntualmente verificatesi, di proficua sinergia.

L'Università che ci siamo trovati a governare soffriva di carenze strutturali, organizzative, relazionali. Erano ancora da venire i tempi dell'autonomia che avrebbero permesso un più efficace impatto sull'organizzazione e sulle politiche istituzionali. Peraltro il processo di consolidamento della riforma dipartimentale, l'individuazione di azioni motivazionali per indirizzare la docenza a rafforzare il rapporto con la committenza esterna, la spinta a cogliere opportunità di finanziamenti per l'edilizia (Fondi FIO) mettevano in moto un processo che presto delinè un disegno culturale che si sarebbe rafforzato negli anni.

Disegno culturale che volevamo di ampio respiro, e che volevamo ricomprendesse:

- un approccio interdisciplinare e multiculturale per ricerca e formazione;
- apertura verso l'esterno;
- intensificazione dei rapporti con il territorio, le istituzioni e gli attori sociali;
- internazionalizzazione;
- adeguamenti strutturali agli standard delle migliori università europee.

Disegno che l'autonomia degli anni novanta avrebbe permesso di far decollare.

Non è questa la sede per approfondire l'analisi di un approccio che molto deve alla ricchezza delle diversità culturali nell'Ateneo e che porterà a incidere a livello nazionale con l'inserimento di crediti di *humanities* nei curricula tecnico-scientifici, e porterà a costruire un'esperienza pilota quale l'Istituto Superiore di Scienze Umane del Politecnico, che Carlo Olmo porterà a prestigiosi livelli. Ma torniamo al disegno complessivo, che vedeva nella pesante insufficienza degli standard strutturali un elemento di grande debolezza. Noi ora possiamo ricordare Vera nel Salone d'onore del Castello del Valentino, sede storica dell'Ateneo. Negli anni ottanta non era così scontato che questo sarebbe avvenuto. La quantificazione delle esigenze edilizie portava a una stima di 170.000 m<sup>2</sup>, che richiedevano notevolissime risorse finanziarie che non avevamo. Una delle ipotesi che veniva formulata prevedeva di recuperare risorse dismettendo il Castello, che oltretutto era in condizioni tali da richiedere immediati e assai onerosi interventi di ristrutturazione e di restauro conservativo. Ebbene, Vera Comoli ci convinse, assieme all'allora Preside di Architettura Luigi Mazza, che un ateneo che non fosse stato in grado di valorizzare nel proprio patrimonio un bene come il Castello non sarebbe stato credibile sul progetto di espansione globale. E così si consolidò la nostra strategia edilizia sui due assi del "Progetto Raddoppio" in corso Duca degli Abruzzi e del "Progetto Castello".

Il ruolo di Vera nel "Progetto Raddoppio" – alla cui cabina di regia partecipava sin dall'inizio con Pier Giovanni Bardelli e Roberto Gambino – è stato di grande rilevanza.

Innanzitutto il suo determinante contributo nel creare le condizioni perché le tante, e potenzialmente divergenti, attenzioni e sensibilità tipiche della cultura politecnica di fronte a un progetto edilizio/infrastrutturale di tali dimensioni non degenerassero in protagonismi contrapposti, ma confluissero in un solido consenso. Consenso che fu fondamentale per il successo dell'operazione quando nel 1990 l'Ateneo si trovò a dover contrastare una manovra esterna intesa ad azzerare il "Progetto Raddoppio" a fronte di una nebulosa ipotesi di reinsediamento in altra area urbana di tutte le attività di formazione e ricerca. Nella scelta progettuale del raddoppio – il quadrilatero con gli scavalchi sulla Spina – c'è la mano di Vera nell'attenzione all'inserimento dell'opera nel tessuto urbano e nel rispetto delle architetture storiche contigue delle Officine ferroviarie.

Ma la sua vera creatura è il "Progetto Castello", di cui è stata promotrice, responsabile, artefice. Sono incredibili la qualità e la mole dell'impegno che Vera ha dedicato al Castello, componente rilevante anche della sua vita di studiosa. Gli innumerevoli interventi di restauro, gli affreschi, gli stucchi, il rifacimento delle coperture, la rifunzionalizzazione degli spazi hanno visto la sua infaticabile, intelligente, appassionata regia.

Due annotazioni di colore: nella gestione dell'Ateneo per l'allocatione delle risorse si era rapidamente imposta un approccio che oggi definiremmo *data based* o *data driven*. Approccio verso cui Vera aveva una qualche diffidenza: capitava che in Consiglio di Amministrazione potesse arrivare qualche delibera che, dato per scontato il merito, fosse direttamente strutturata sull'analisi dei dati. Talvolta Vera, dubbiosa sui potenziali esiti degli algoritmi, interveniva con la sua ottima capacità dialettica argomentando su possibili elementi di perplessità per concludere immancabilmente col chiedere «un ampio e partecipato dibattito culturale». Io ribattevo: «ho capito Vera, non ti è chiaro dove i dati possano parare e vuoi prendere tempo: va bene, deliberiamo nella prossima seduta».

Seconda annotazione: le relazioni rettorali alle inaugurazioni dell'anno accademico, occasione privilegiata di comunicazione verso l'esterno, ma anche occasione di condivisione all'interno dei risultati ottenuti, delle strategie in essere e delle prospettive, nascevano con il coinvolgimento dei collaboratori più stretti attraverso un certo numero di passaggi di affinamento. La revisione finale era di Vera, che ingentiliva la mia prosa e trasformava la bozza in uno *speech* compiuto. La cosa divertente è che, laddove io parlavo di crescita e sviluppo, lei non mancava mai di precisare «culturale, sociale, economico», cosa che io tendevo a dare come implicita, ma che lei voleva esplicitare acciocché fosse ben chiaro a tutti quale fosse il carattere dell'impegno dell'Ateneo.

Cara Vera, questi affreschi, questo sito ci parlano di Te e noi. Ti rinnoviamo il senso di un profondo affetto, di una grande stima e di una perenne gratitudine per quanto hai fatto per l'Istituzione e per quanto ci hai dato sul piano umano.